

Rosa Toro, sopravvissuta del «904», condannata a pagare 5 milioni. «Dopo il dolore, la beffa»

La voce è pacata e amara. «La testa mi scoppia: da due giorni sono tempestata di telefonate di giornalisti. Ho già raccontato com'è andata. Spero che questa sia l'ultima volta». La signora Rosa Toro, 38 anni, cancelliere dell'ufficio del Gip a Ravenna, siede dietro la sua scrivania. Intorno ci sono fiori e piante. «Sono i fiori che raccolgo nelle mie passeggiate in montagna, sull'Appennino. Al mare non vado perché non ho più il coraggio di mettermi il costume. Il mio corpo è deturpato dall'esplosione». Rosa ha visto la morte in faccia. È scampata per miracolo alla strage del 23 dicembre 1984, quando una bomba fece saltare in aria il rapido 904, il Napoli-Milano, dentro alla galleria di San Benedetto Val di Sambro. I morti furono 16, i feriti 266. A undici anni di distanza la signora Rosa da vittima rischia di trasformarsi in colpevole, con tanto di spese da pagare. Una storia di ordinaria burocrazia italiana. «Poco ci mancava che mi accusassero di strage», sbotta la signora. È accaduto che, insieme ad altri 64 feriti e parenti delle vittime, ha osato ricorrere contro una sentenza che aveva assolto l'ex parlamentare missino Massimo Abbatangelo dall'accusa di concorso in strage.

Deve pagare 5 milioni

Il ricorso fu respinto dalla Cassazione che adesso presenta multa e conto alle parti civili. Anzi, ha deciso che a pagare deve essere solo Rosa Toro. Chissà perché. La spiegazione è che ci sarebbero difficoltà a rintracciare le altre parti civili. Per cui la signora dovrebbe accollarsi il pagamento dell'intera somma, circa cinque milioni. Un'assurdità, ma così recita minacciosamente l'atto di precetto con cui a Rosa viene «intimato» il pagamento. E deve anche sbrigarsi. Ha dieci giorni di tempo per pagare altrimenti chissà cosa potrà succederle ancora. Già, non ne ha avuto abbastanza. Ora ha dato l'incarico ad un avvocato. «Se dovrò veramente pagare sborserò solo la mia parte e non per tutti», dice. La signora Rosa più che indignata è incredula e ironica. «L'altra mattina è arrivato l'ufficiale giudiziario che lavora al piano di sotto e mi ha consegnato questo atto. Lì per lì sono rimasta allibita. A parte il fatto che c'era scritto: imputata Toro Rosa più altri 64. Ho avuto un mezzo infarto, pensavo che si fosse svolto un processo in contumacia e di essere stata condannata. Ho provato un momento di panico. Dietro, dove c'è l'atto di precetto, si intima la sottoscritta di versare lire 200mila a favore della cassa ammenda più 4 milioni 998mila lire. Non è specificato che quelle spese sono da pagare in solido, insieme alle altre parti civili. Se pagherò, pagherò la mia parte e con riserva».

La prende in ridere Rosa. Anche se la beffa torna a far sanguinare la ferita che peraltro è sempre aperta. Quel 23 dicembre del 1984 stava tornando da Sessa Aurunca, in Campania, dove era andata a trovare i genitori: ed aveva portato loro la figlia Ivana che oggi ha 19 anni. Aveva partorito da appena due mesi una seconda figlia, Roberta che adesso ha 11 anni. Rosa era sulla carrozza dove avevano piazzato la bomba. È l'unica sopravvissuta del suo scompartimento. «Ac-



Scampata alla bomba perseguitata dalla giustizia

Parla la sopravvissuta della carrozza della morte. Scampata alla bomba, non sfugge alla giustizia che implacabile presenta il conto alle vittime del treno «904» che avevano osato far ricorso; poi respinto, contro l'assoluzione del missino Abbatangelo. Rosa Toro, cancelliere presso la pretura di Ravenna, dovrebbe pagare cinque milioni per tutti. «Dopo l'attentato la mia vita è diventata un calvario di sofferenza e di dolore». Adesso si aggiunge la beffa.

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

canto a me c'era una ragazza di tredici anni di Ischia. Nella scoppia mi è finita addosso e il suo corpo mi ha protetto. Lei è morta e io sono viva. Mi sono svegliata due mesi dopo nel reparto di rianimazione dell'ospedale. Maggiore. Quella bambina... Per oltre un anno sono stata in preda agli incubi. Sentivo il peso del suo corpo addosso al mio. Sa che mi è successo? Mi hanno anche portato via tutto l'oro che avevo: un orologio con cinturino tutto d'oro; gli orecchini d'oro e corallo; degli anelli. Soltanto uno non sono riusciti a sfilarmelo perché il dito era spezzato. Lo metto quotidianamente perché è un ricordo».

Rosa aveva tutte le ossa fratturate, i polmoni schiacciati, i timpani non esistevano più. Il suo corpo era pieno di vetri. «Ne ho ancora

nel collo, nel viso, sopra agli occhi. Ho una scheggia vagante a livello del cervelletto che si potrebbe spostare da un momento all'altro, non si sa con quale conseguenza. Per più di un anno, fino a quando non hanno terminato i vari interventi, invocavo tutti i giorni la morte. Mia mamma quando è venuta in ospedale non mi aveva riconosciuta. Ho rischiato la cancrena ad una gamba. Ricordo la ricostruzione dei timpani. E i soldi spesi: 80 milioni per interventi e visite specialistiche. Un calvario. Mi hanno asportato un muscolo femorale: faccio fatica a camminare, non posso usare la bicicletta. Chiaramente il sistema nervoso va per conto suo. Debbo prendere dalle 40 alle 60 gocce di Valium al giorno. Mi è venuto fuori un prurito di

«Insultati i morti derisi i superstiti» Da Bologna appello a Scalfaro

L'associazione familiari vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto '80 è indignata dalle recenti richieste di pagamento delle ammende e delle spese processuali giunte dalle cancellerie al familiari delle vittime e dei feriti della strage del rapido 904 del 23 dicembre '84. Lo scrive il presidente dell'associazione, Torquato Secchi, in un telegramma a Presidente Scalfaro. «Alla offesa dei morti - prosegue il telegramma - si aggiunge il grave insulto ai superstiti: alla richiesta di giustizia e verità si risponde, dopo 12 anni, con una beffa atroce. Siamo stanchi e non più disposti a sopportare angosce, siamo stanchi di essere derisi. L'intimazione di pagamento supera ogni nostra previsione e ci fa capire che nei tribunali non ci sono più speranze di ottenere giustizia e così ancora una volta si favorisce la violenza».

cui non si è diagnosticata la causa e devo prendere delle pasticche perché altrimenti c'è da morire. Prendo tanti di quei medicinali che ormai avrò il fegato a pezzi. Però se non li prendo non riesco ad andare avanti. Ho una bambina che adesso ha undici anni e al momento dell'incidente aveva un mese e mezzo. L'ho rivista che ormai andava all'asilo».

Rosa dorme pochissimo: due, tre ore per notte. Alla mattina si alza alle quattro e mezzo. Alle sette è già in ufficio dove resta fino alle due. Poi la casa, i figli. «Non ce la faccio a tenere dietro a tutto. È una vita stressante. Forse, se sarà ancora possibile, me ne andrò in pensione». Una sofferenza infinita quella di Rosa. Non ha nemmeno seguito i processi. «Ho cercato di ri-muovere tutto anche se non ci sono riuscita. Altrimenti non si spiega perché debba prendere il Valium: sono sempre agitata, nervosa». Alle figlie ha spiegato pian piano ciò che è successo. «La più piccola è rimasta traumatizzata perché sempre sbalottata da una parte o dall'altra. Donne di servizio, baby sitter, ogni volta che io dovevo subire un intervento la dovevo affidare ad altre persone. Quando mi vedeva preparare una valigia si metteva a piangere e ad urlare perché sapeva che dovevo andare in ospedale».

Sulle vicende giudiziarie e l'andamento delle indagini Rosa non si sbilancia. Doveva pensare alla propria salute. «All'inizio dicevo: se riuscissero a prendere quelli che sono stati non gli farei subire un processo, ma farei patire loro quello che sto soffrendo io. Sarà stato Pippo Calò o saranno stati quegli altri? Mi sembra strano che un campomafia si sia ridotto a fare una cosa del genere. Non lo credo possibile. Anche perché c'è un episodio che venne fuori poi non se ne è più parlato».

Una cassetta in arabo

«Quando mi ritrovarono sul treno recuperarono anche la mia borsetta che fu consegnata a mia madre. Dopo mesi, quando cominciai a capire qualcosa, mia madre mi riportò la borsetta e all'interno trovammo una cassetta. Pensai che fosse quella di Celentano che mi aveva regalato mia sorella proprio durante quel viaggio. Quando invece la guardai bene, mi accorsi che non era quella, ma si trattava di un nastro registrato in una lingua che probabilmente era arabo. Mia madre la consegnò immediatamente al posto di polizia dell'ospedale di Bologna. Non ne ho più saputo nulla, magari non era niente. Forse era roba che avevano raccolto nello scompartimento ed è

finita per sbaglio nella mia borsa. Però a me qualche dubbio è rimasto». Insomma Rosa ha le sue perplessità anche se afferma di avere seguito poco l'inchiesta. «Ho visto l'ultima fase del processo in televisione. L'unica cosa che ho seguito è stata la requisitoria del Pm. Pierluigi Vigna, una requisitoria eccellente». Adesso Rosa deve pagare il suo «conto» con la giustizia. È incredibile, ma è così. Lei cerca anche di darsi una spiegazione: «Lavoro in un ufficio giudiziario. So come vanno le cose. Purtroppo la burocrazia è quella. È tutto automatico. Quello che dovrebbe fare lo Stato è intervenire subito per bloccare questa richiesta di risarcimento delle spese di parti civili. Tra l'altro c'è una legge che dovrebbe aiutare le vittime».

Nonostante le sofferenze e quest'ultima angheria, Rosa resta un'ottimista: «Non ho perso fiducia nello Stato, altrimenti avrei già cambiato lavoro. Adesso ci credo ancora. Nel mio piccolo, nel settore dove lavoro io, la pretura di Ravenna, non perché ci sono io, è un gioiellino da portare ad esempio. Ripeto: dipende molto dalle persone, più che dallo Stato in sé. Penso che le cose andranno a posto da sole. Sono sicura che un provvedimento verrà adottato, anche in tempi brevi».

La signora Rosa Toro, sopravvissuta alla strage del rapido 904, mostra l'atto che la condanna a pagare 5 milioni. Sopra, una foto Ansa del 23 dicembre 1984



Libertà di scelta. Per molte donne un diritto ancora da scoprire.



Katia Bengana, 16 anni, di Algeri. L'hanno uccisa perché non voleva più portare il velo. Dal 1992 gruppi armati islamici hanno ucciso centinaia di donne che non vestivano islamico, mentre gruppi anti-islamici uccidono chi invece lo fa. Non c'è scelta per le donne algerine. Lotta con Amnesty International per la libertà di opinione nella Campagna Mondiale per i Diritti Umani delle Donne. Perché le donne sono forti, coraggiose, caparbie. Ma combattono ad armi impari.



Le donne non si arrendono. Amnesty International neppure.

Amnesty International - V.le Mazzini 146, 00195 ROMA - Tel. 06/37514860 Fax 06/37515406